

A cura di Laura Nota

LA PASSIONE, PER LA VERITÀ

Come contrastare fake news
e manipolazioni e costruire
un sapere inclusivo

Con i contributi di:

Ilaria Di Maggio, Ornella Favero, Enrico Ferri,
Maria Cristina Ginevra, Giuseppe Giulietti,
Raffaele Lorusso, Vincenzo Milanese,
Laura Nota, Paolo Pagliaro, Roberto Reale,
Rosario Rizzuto, Sara Santilli,
Lorenzo Sciacca, Salvatore Soresi



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



LA SOCIETÀ

Saggi sugli aspetti rilevanti della contemporaneità

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it
e iscriversi nella homepage
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail
le segnalazioni delle novità.

A cura di Laura Nota

LA PASSIONE, PER LA VERITÀ

Come contrastare fake news
e manipolazioni e costruire
un sapere inclusivo

Con i contributi di:

Ilaria Di Maggio, Ornella Favero, Enrico Ferri,
Maria Cristina Ginevra, Giuseppe Giulietti,
Raffaele Lorusso, Vincenzo Milanese,
Laura Nota, Paolo Pagliaro, Roberto Reale,
Rosario Rizzuto, Sara Santilli,
Lorenzo Sciacca, Salvatore Soresi

FrancoAngeli

Grafica della copertina: *Alessandro Petrini*

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa, <i>di Rosario Rizzuto</i>	pag. 7
Premessa, <i>di Raffaele Lorusso</i>	» 9
Prefazione, <i>di Vincenzo Milanese</i>	» 11
L'odio riscalda il cuore, <i>di Enrico Ferri</i>	» 25
L'ecosistema informazione: senza cura per la verità la democrazia muore, <i>di Roberto Reale</i>	» 53
Dai rapporti manipolativi ai rapporti inclusivi, equi, sostenibili, <i>di Laura Nota</i>	» 72
Le nostre necessità e i nostri processi cognitivi: facili prede a vantaggio delle fake news, <i>di Sara Santilli, Maria Cristina Ginevra, Ilaria Di Maggio</i>	» 96
Cinque o sei cose che potremmo fare, <i>di Paolo Pagliaro</i>	» 113
Parole, frasi e notizie per l'inclusione e l'esclusione, <i>di Salvatore Soresi</i>	» 126
Le parole non sono pietre, <i>di Giuseppe Giulietti</i>	» 155

ESPERIENZE.

In carcere si impara a fare la raccolta differenziata
delle "notizie spazzatura"

La sfida di fare un'informazione onesta con chi "il piacere dell'onestà" non sa cosa sia, <i>di Ornella Favero</i>	» 179
---	-------

A breve compio 43 anni e ho passato metà della mia vita in galera, <i>di Lorenzo Sciacca</i>	pag. 185
Istituzioni che hanno collaborato	» 189
Autori	» 191

Premessa

di Rosario Rizzuto, Magnifico Rettore Università di Padova

Viviamo in una società in continuo cambiamento, nella quale fenomeni come globalizzazione e disuguaglianza impattano sul benessere della comunità, e che soffre di problemi interconnessi fra loro, come povertà, barriere (oggettive e soggettive, personali e sociali), grandi flussi migratori, eterogeneità sociale, accentuata competitività e precarietà.

È in questo intreccio che si contestualizzano le fake news, intese come manipolazione della realtà, e diffusione di dati e immagini fraudolenti e distorti; un fenomeno capace di agire a più livelli, così come la ricerca sul tema sta mettendo chiaramente in evidenza. Esse infatti possono essere generate capillarmente, come conseguenza di un'apparente "democratizzazione del sapere", che rifugge il controllo delle procedure di verifica della scienza sperimentale galileiana, ma sempre più spesso sono strumento manipolativo secondo un disegno strategico coordinato da ideologie di gruppi dominanti. E in questo caso con l'uso delle fake news si arriva a impattare direttamente e pesantemente i meccanismi di formazione del consenso della società democratica.

In questo contesto analizzare e descrivere eventi richiede sempre più la capacità di evitare semplificazioni e banalizzazioni, ponendo al centro la realtà fattuale e rapportandola alla complessità di più ampi sistemi di riferimento, nei quali si intersecano numerose variabili, alcune delle quali poco evidenti.

Questo processo non può che essere il frutto di una stretta collaborazione fra il mondo della ricerca e quello dell'informazione, affinché siano possibili processi di approfondimento e analisi di una realtà così complessa, con la promozione di azioni professionali che si ispirino a modelli concettuali inclusivi, sostenibili e democratici. L'Università di Padova ritiene prezioso dare il proprio contributo, come testimoniano questo volume e la collaborazione con la Federazione Nazionale della Stampa Italiana.

È un'azione congiunta che risponde a un obiettivo dell'Agenda 2030 che ci sta particolarmente a cuore: quello che ci ricorda come siamo tutti chiamati a promuovere istituzioni trasparenti, processi decisionali

democratici e partecipativi, grazie anche all'accesso alle informazioni e alla protezione delle libertà fondamentali. Esprime un valore, la libertà, declinato nel nostro motto: "Universa Universis Patavina Libertas", ovvero "tutta intera, per tutti, la libertà nell'Università di Padova", e promosso e difeso negli otto secoli di storia del nostro Ateneo. Libertà di pensiero, opinione e ricerca ci caratterizzano fin dall'origine: la *libertas* ha dato impulso alla ricerca scientifica, ne ha favorito lo sviluppo, e ha permesso di rendere reale il contributo alla crescita sociale.

Presupposti fondamentali di questa libertà sono l'universalismo, per il quale dobbiamo giudicare le affermazioni scientifiche indipendentemente da chi le ha formulate, la condivisione, con le scoperte che appartengono alla comunità e possono essere utilizzate da altri ricercatori e da altre ricercatrici, l'onestà intellettuale, che ci porta ad anteporre la scienza agli interessi personali e il pensiero critico, l'impegno a sottoporre al vaglio dell'evidenza empirica e di processi argomentativi ogni credenza prima che sia possibile parlare di conoscenza.

Così declinata la libertà continuerà ad avere un ruolo fondamentale nei nostri contesti sociali e nelle nostre democrazie. E risulta altrettanto chiaro che difendere la libertà da una sorta di "liberalizzazione della verità" è un nostro dovere, non assolvendo il quale si consegna la società a una pseudoscienza priva di responsabilità, insincera e certamente non virtuosa. Verità e lotta alle fake news guidano l'operato di un Ateneo che ha a cuore la costruzione di una società democratica, incentrata sui diritti umani e sulla giustizia sociale.

Premessa

di Raffaele Lorusso, Segretario generale FNSI

L'informazione è l'arma più potente delle società aperte e democratiche. Essere correttamente informati significa poter partecipare attivamente e consapevolmente alla vita e ai processi democratici di un Paese. Non è un caso che dopo il Ventennio fascista, caratterizzato dalla repressione e dalla negazione delle libertà e dei diritti individuali e collettivi, i Padri Costituenti riconobbero nell'articolo 21 della Costituzione Repubblicana la libertà di espressione, nonché il diritto della stampa a informare e dei cittadini a essere informati. Fra i diritti fondamentali riconosciuti dall'articolo 2 della Costituzione, il diritto a essere informati è il più importante. Senza informazione, senza conoscenza, non è infatti possibile esercitare correttamente gli altri diritti e raggiungere quella pari dignità sociale di cui parla l'articolo 3 della Costituzione.

Non è un mistero che l'informazione sia da tempo nel mirino di quanti, in Italia come in altri Paesi del mondo occidentale, hanno messo nel mirino la democrazia liberale e i suoi valori. Screditare e indebolire l'informazione, mettere in discussione il pluralismo dei media, intimidire i giornalisti sono i cardini di una strategia che punta a rendere l'opinione pubblica più debole, quindi più controllabile e più facilmente manipolabile attraverso la rete e le piattaforme digitali con gigantesche campagne di disinformazione e una dose massiccia di fake news.

Quanto questo fenomeno possa minare le basi della convivenza civile e democratica è sotto gli occhi di tutti e di tutte. Il contrasto alla disinformazione e alle fake news, da questo punto di vista, diventa essenziale e irrinunciabile. Con questa convinzione, la Federazione Nazionale della Stampa Italiana, forte della sua storia e delle sue battaglie ultracentenarie per la libertà di informazione e per i diritti morali e materiali dei giornalisti e delle giornaliste, ha sottoscritto il protocollo d'intesa con l'Università di Padova per mettere in campo azioni e progetti di alta formazione che possano risultare utili a chi fa informazione e a chi dell'informazione è destinatario. La storia e il prestigio internazionale dell'Ateneo di Padova rappresentano non soltanto la garanzia per la riuscita dell'operazione, ma anche la premessa per trasformarla in un pro-

getto pilota che possa essere riproposto in altre Università italiane. Nell'ambito di un percorso ampio e multidisciplinare, che potrà portare anche all'istituzione di percorsi di alta formazione per chi vuole avvicinarsi al giornalismo e per chi è già giornalista, particolare rilievo riveste il primo laboratorio italiano sulle fake news. Sarà il luogo per l'elaborazione di strumenti utili ai giornalisti e ai cittadini per distinguere la buona informazione dalle fake news. In questo modo sarà possibile favorire la costruzione di un pensiero critico, che costituisce la base essenziale per il buon giornalismo, ma anche e soprattutto per l'esercizio di una cittadinanza consapevole. Occorre mettere a nudo alcune delle grandi truffe mediatiche e delle operazioni volte a indebolire l'informazione. A cominciare dalle intimidazioni ai giornalisti che fanno il loro dovere. Si pensi alle minacce e alle campagne mediatiche spesso provenienti da chi ha responsabilità di governo della cosa pubblica. Il cronista che racconta la verità e illumina periferie oscurate viene sempre più spesso additato come uno spacciatore di fake news, se non come un nemico del popolo. Questo è il grande inganno del presente. C'è un'idea pericolosa che si è diffusa a tutte le latitudini. Quella secondo cui, grazie all'iperconnettività, si possa fare a meno delle competenze – siano esse del medico, dell'avvocato, del giornalista, dell'insegnante – perché uno vale uno. L'uso distorto degli algoritmi crea nella rete comunità chiuse che crescono in un contesto autoreferenziale in cui si alimentano false credenze, pregiudizi, paure e odio per tutto ciò che è diverso. Per questo è necessario che giornalisti, giornaliste, cittadini e cittadine abbiano a disposizione gli strumenti per imparare a riconoscere le fake news e per scoprirne i meccanismi di produzione e diffusione. Un'operazione ambiziosa e necessaria. Con l'alleanza fra formazione, ricerca e informazione, Università di Padova e Fnsi vogliono dare un contributo alla salvaguardia della democrazia liberale e della società aperta e solidale, il cui indebolimento è pericoloso e deleterio. Perché trasforma i cittadini in sudditi.

Prefazione

di Vincenzo Milanese

Bisogna riconoscere che non è stata una cattiva idea quella di raccogliere in volume le relazioni presentate al Convegno *L'informazione oltre gli stereotipi e le fake news per la costruzione di contesti inclusivi* che si è tenuto all'Università di Padova il 10 maggio 2019 per iniziativa di Laura Nota, nell'ambito delle attività del Master da lei diretto "Inclusione e innovazione sociale". Ne è venuto fuori un lavoro a più mani che ha affrontato il tema da punti di vista diversi, eppure convergenti così da dare vita a qualcosa di organico e unitario, pur nella pluralità delle voci e nell'articolazione delle analisi necessariamente svolte a partire da specifiche competenze.

La lettura dei testi qui raccolti testimonierà la fondatezza di questo giudizio. Ragione per la quale ciò che qui si intende fare è semplicemente un tentativo di indicare, a mo' di introduzione alla lettura, una sorta di *fil rouge* che lega tra di loro i contributi, attraverso una sottolineatura che metta in evidenza la centralità di alcuni termini-chiave, che racchiudono concetti, o talora costellazioni di concetti, dotati, questi termini, di una valenza semanticamente pregnante in modo particolare, per far emergere, appunto, concetti che indicano situazioni, o talvolta le denunciano, che evidenziano problemi, ma anche si propongono di prefigurare possibili vie d'uscita, se non vere e proprie definitive soluzioni, quantomeno indicandone la strada.

Non è un compito facile quello che qui ci siamo prefissi, perché i contributi presentati sono tutti molto densi e compatti, ciascuno nella sua specifica curvatura, e i temi spesso ritornano declinati in modo da far scaturire un intreccio naturale e spontaneo nei capitoli che si susseguono, convergendo tuttavia coerentemente sempre verso alcune tesi di fondo, cui qui di seguito si cercherà di accennare, senza alcuna pretesa di esaustività.

Va da sé che il primo termine che si offre alla nostra attenzione è quello di "informazione". All'analisi della costellazione di concetti che quel termine sottende sono dedicati alcuni tra i contributi più stimolanti. Vi è innanzitutto la denuncia di quello che viene correttamente indicato come il "disordine informativo" che caratterizza il momento storico in cui vivia-

mo, un “caos comunicativo che oggi è alimentato da un’enorme quantità di messaggi”. È una situazione prefigurata con grande lucidità già parecchi anni or sono da Umberto Eco, che oggi appare dispiegata e trionfante, se così si può dire. Bisogna dunque cominciare col far emergere la distinzione tra “informazione” e “comunicazione”, che è distinzione di grande rilevanza e pare invece non apparire evidente ai nostri giorni:

Informazione è una parola che andrebbe in un certo senso rifondata, per distinguerla da quelle che suonano simili ma che sono in realtà delle contraffazioni. La più insidiosa delle imitazioni si chiama comunicazione. Chi le confonde dimentica che la comunicazione ha come suo obiettivo la persuasione, mentre l’informazione ha come suo obiettivo la conoscenza.

Torneremo più avanti, con un altro approccio, su questa tematica fondamentale. Intanto va precisato quel che deriva da quell’alluvione che mischia disordinatamente, appunto, informazioni, disinformazione, misinformazione e mala informazione: uno spaesamento completo, in un “labirinto” in cui si perde completamente l’orientamento come nella *Biblioteca di Babele* di Borges, opportunamente ricordata in uno dei contributi del volume, dove l’“orientamento cognitivo” è perduto. Perché in quella biblioteca trovavi libri che dicevano tutto e il contrario di tutto, provocando quella che possiamo chiamare la “sindrome di Carneade”, esplosa nell’antica Roma quando il filosofo greco (reso famoso dal “Chi era costui?” del Don Abbondio manzoniano più che dai propri pur rilevanti meriti filosofici), invitato a Roma dagli Ateniesi per difendere la città da una penalizzazione a essa inflitta dai Romani, nel 155 a.C., sconvolse i suoi attoniti ascoltatori pronunciando due discorsi, in due giorni successivi, argomentando in modo persuasivo due tesi tra loro opposte.

Oggi siamo più o meno come quegli antichi Romani, perché il nuovo Carneade è la Rete, con la R maiuscola: contribuisce a creare il nostro spaesamento, oltre alla “moltiplicazione delle fonti”, “il tempo sempre più limitato a nostra disposizione e la conseguente dispersione della nostra attenzione”. Per cui: “Siamo diventati facili prede per algoritmi il cui scopo non è farci comprendere gli eventi, ma generare piuttosto traffico nella rete, moltiplicare le reazioni immediate”.

Diventa dunque termine-chiave per il nostro tempo il termine “disintermediazione”, il “rifiuto della famigerata mediazione” da parte delle organizzazioni strutturate per fornire, grazie alle competenze dei professionisti, come i giornali e in genere i media gestiti, appunto, da professionisti che “intermediano” tra ciò che accade e l’informazione relativa. Si è così dato “il via libera non al trionfo della libera circolazione delle idee e delle notizie, ma alla loro manipolazione, non alla democrazia dell’informazione ma alla dittatura della comunicazione”, “trasferen-

do la sovranità dei professionisti dell'informazione al popolo della rete": vince chi è più bravo nello *storytelling*, che sarebbe l'"arte di cercare il consenso con espedienti narrativi", per cui vince "chi la racconta meglio, mentre sarebbe necessario badare alla sostanza". Già, ma che cos'è questa sostanza cui dovremmo badare? Viviamo oggi, tutti, su "un valico che segna il confine tra paesi e territori diversi", siamo cioè, detto in altro modo, sul "confine del vero e del falso".

Arriviamo qui al cuore del problema: ci sarà pure una motivazione se gli Oxford Dictionaries, che nel mondo anglosassone sono un po' come qui da noi l'Accademia della Crusca, hanno proclamato "parola dell'anno" per il 2016 il termine *post-truth*, considerato come un aggettivo che definisce la nostra epoca: "*We are living in a post-truth age*", in cui domina questo aggettivo "*relating to or denoting circumstances in which objective facts are less influential in shaping public opinion than appeals to emotions and personal belief*". Ecco dunque servita la "post-verità", stigma del tempo in cui viviamo, espressione dello *Zeitgeist* con cui dobbiamo fare i conti, ci piaccia o no, pena il vivere fuori dal nostro tempo.

Per "fare la post-verità", per indurre a far prevalere sulla "sostanza", cui dovremmo badare, se non la vogliamo subire questa post-verità, l'"appello alle (proprie) emozioni e alle (proprie) personali credenze", è necessario quel clima di disordine nella trasmissione e diffusione di contenuti di cui si diceva. Un disordine che si pasce di fake news, che l'uso di una rete, che avvolge ogni utente attivo nella irresponsabilità garantita da un pervasivo ricorso alla pratica dell'anonimato, potentemente incoraggia, autorizza, legittima. La "disintermediazione" trionfante costituisce l'*humus* culturale più adatto per l'altro trionfo, quello appunto della post-verità.

C'è un nesso tra quella "sostanza" di cui si diceva e la "verità"?

È una domanda cruciale, che porta dritto nel cuore della riflessione filosofica. Dove non è certo il caso di entrare in questa sede, anche se non possiamo eludere la domanda, cui dobbiamo dare almeno un abbozzo di risposta. E non c'è bisogno di scomodare il sommo Ludwig Wittgenstein e le prime proposizioni del suo *Tractatus logico-philosophicus* (sulle quali il dibattito è stato vivacissimo tra gli addetti ai lavori) per avere certezza che tra "il mondo" (qualunque cosa esso sia in sé) e "i fatti" (comunque li si voglia definire) esiste una stretta relazione: quella "sostanza", dunque, non può fare a meno che nutrirsi di fatti, per cui un'informazione che almeno tendenzialmente e programmaticamente si voglia collegare con "la verità" non potrà che fare i conti con "il mondo dei fatti". Il che vuol dire con "il modo in cui le cose stanno nel mondo", il modo in cui sono avvenuti i fatti, "*the way things are*", come direbbero gli anglosassoni. Andare alla ricerca della verità dei fatti è imprescindibile se non si vuole restare soffocati nel disordine cui si faceva cenno prima, sommersi nel Diluvio Universale dell'universo comunicativo dove tutto appare tra-

vestito da informazione, in un mondo della rete in cui si trova di tutto, e il contrario di tutto, come si diceva. E dove, nell'oceano di notizie che spesso sono pseudonotizie, sorge il regno delle "bufale" della più bell'acqua, che acquistano però il sapore (falso) della "verità nascosta" grazie al fascino irresistibile del "complotto", che quelle pseudonotizie, appunto, vogliono far credere di smascherare attraverso le più fantasiose e improbabili ricostruzioni di "come sono avvenute *per davvero* quelle vicende", di "come stanno *per davvero* le cose". La storia è piena di cospirazioni ricostruite ricorrendo a illazioni mai documentate né suffragate da un qualche straccio di prova. Questo atteggiamento che porta a credere a simili complotti è diventato però tanto più diffuso da quando la mitica rete ha creato le condizioni per effetti ormai ampiamente studiati dagli psicologi. Di ciò c'è ampio riscontro e documentazione anche nelle pagine di questo volume, là dove si analizzano taluni meccanismi che caratterizzano le dinamiche dei processi cognitivi umani, e che rendono tutti noi, chi più chi meno, naturalmente, e questo fa la differenza!, facili prede dei costruttori di teorie prive di qualsivoglia fondatezza, con il risultato di raggiungere effetti di manipolazione straordinaria, e pericolosissima. Ma su questo dovremo tornare. Ciò che a questo punto del nostro ragionamento merita invece di essere sottolineato è che simili "virus cognitivi", come sono stati definiti, inoculati attraverso una mentalità "complottoista", scatenano tempeste perfette di irrazionalità, di caparbio rifiuto nei confronti di ogni forma di ragionevolezza nelle valutazioni delle notizie, rifiuto che mette in trappola la capacità di avere reazioni non puramente indotte a fronte di queste notizie, che assumono, e trasmettono, tutto il seducente colore dell'esoterismo settario.

"La realtà", ovvero "i fatti" sono espressi attraverso un "linguaggio", quale che esso sia, verbale o iconico; cosa che non fa, da un certo punto di vista, differenza. Ecco allora farsi avanti un altro termine con cui dobbiamo fare i conti: "linguaggio". Qui i filosofi un qualche aiuto ce lo possono dare. Almeno per comprendere meglio certe dinamiche del linguaggio, almeno relativamente all'uso di quelle parole che ricorrono nel linguaggio verbale che è ancora (ma forse ancora per non si sa quanto) quello più diffuso quando si ha a che fare con informazione e comunicazione. Il tema qui si incrocia con quello della coppia terminologica fatti (*objective facts*)-passioni (*emotions*), per rimanere alla definizione di *post-truth* degli Oxford Dictionaries. L'analisi filosofica del linguaggio, che si è sviluppata molto a partire proprio da Wittgenstein ma non solo da lui, ci ha insegnato alcune cose, che possono essere di una qualche utilità per orientarsi sul terreno scivoloso e accidentato su cui stiamo camminando parlando di ciò di cui si occupano i capitoli di questo libro. La filosofia del linguaggio del Novecento, per esempio quella di J.L. Austin autore di un lavoro fondamentale, *How to do Things with Words*, pubblicato nel 1955,

ci ha fatto comprendere che con le parole bisogna stare attenti, perché ogni parola pronunciata costituisce un “atto linguistico”, diretta come essa è da un parlante a uno o più ascoltatori. E all’interno dello spessore semantico di ciascuna parola si nascondono molte cose. Non è il caso qui di annoiare con approfondimenti di questa tematica che sembra (come quasi sempre la filosofia) un po’ astrusa e per addetti ai lavori, ma solo ricordare (e ricordarci quando parliamo o scriviamo) che le parole sono dotate di una natura polimorfa, perché contengono spesso, mescolate tra di loro, valenze diverse: intendono cioè fornire descrizioni ma anche indurre ad agire chi ascolta esprimendo valutazioni, anche se implicite, e quindi riferimenti a valori. La componente descrittiva presente nello spessore semantico delle parole non dovrebbe mai venire meno al suo compito di esporre fatti veri, “stati di cose” che esprimono gli eventi così come essi stanno, a meno che non ci si prefigga intenzionalmente di ingannare chi ci ascolta. Non c’è parola che non contenga in sé una valenza performativa, che esprima cioè un’azione del parlante con l’intenzione di influenzare chi ascolta, di indurlo ad agire in un modo piuttosto che in un altro. La componente passionale (*emotion*) è quindi ineliminabile nell’“atto linguistico”, l’importante è averne consapevolezza e non piegare mai la componente descrittiva, falsandone più o meno consapevolmente il contenuto di verità, alla valenza (e all’intenzione) performativa.

La tentazione di farlo è emersa invece sempre più forte negli ultimi decenni, sull’onda della riaffermazione di una sorta di primato postmoderno delle passioni sulla fredda razionalità, da cui verrebbe fatta derivare, interpretando Nietzsche un po’ sbrigativamente, una “critica della ragione” nel senso della inesistenza di una qualsivoglia forma di “oggettività” di cui la razionalità dovrebbe essere garante. Il tema è ovviamente assai complesso, e non è il caso di addentrarci qui in questioni di tale complessità. È forse solo il caso di annotare che sarebbe invece molto opportuno rileggere un grande pensatore settecentesco, David Hume, che al nesso tra *reason* e *passions* ha dedicato pagine indimenticabili, rivendicando in modo provocatoriamente fortissimo il primato delle passioni di cui la ragione “è, e deve essere” *slave*, schiava (letteralmente), ma sottolineando il ruolo ineliminabile della razionalità (concepita come la capacità di distinguere il vero dal falso) come aiuto per indirizzare le passioni, all’insegna poi di un uso per così dire “saggio”, delle passioni guidate da un ineliminabile *moral sense* costitutivo della natura dell’uomo.

Il rapporto tra componente descrittiva-fattuale e componente emozionale-valutativa considerate come inestricabilmente connesse tra loro quando parliamo o scriviamo con l’intenzione di rivolgerci a qualcuno, ci deve far sempre tenere ben presente che abbiamo il dovere di essere vigili sul contenuto veritativo delle nostre parole: non dobbiamo trasformarci, se vogliamo essere “soggetti morali”, in “persuasori” più o

meno occulti, da un lato, e se vogliamo, dall'altro lato, poter dire, a nostra volta, di essere portatori di un diritto a non essere ingannati dagli altri, di un "diritto alla verità".

Alla tematica della verità nel discorso pubblico, tematica sulla cui attualità, alla luce di quanto detto pur cursoriamente più sopra, non ci sono dubbi, sono stati dedicati di recente alcuni saggi, a cominciare da quello, opportunamente citato in uno dei capitoli di questo volume, di Franca D'Agostini e Maurizio Ferrera, *La verità al potere* (Einaudi, 2019), a dimostrazione dell'emergere di una sensibilità e di un approccio nuovo a questa tematica. Si tratta di un saggio denso e compatto, in cui si leggono pagine efficaci e convincenti relativamente alla necessità di proporre all'attenzione del dibattito politico, ma prima ancora dell'etica pubblica, il riconoscimento di alcuni nuovi diritti, nuovi non in senso assoluto, ovviamente, ma che tali appaiono in un momento storico in cui il quadro di riferimento culturale, nel senso più ampio del termine, è quello cui ci siamo più sopra riferiti.

"Diritti aletici", così vengono definiti dai due autori, quelli che compongono una costellazione di sei diritti cui diventa ormai esigenza imprescindibile fare riferimento a livello non solo teorico ma anche pratico, se non si vuole favorire e assecondare una spirale che può condannare le nostre società alla ricaduta nella barbarie. Il termine "aletico" è ricavato dalla parola con cui i Greci definivano la "verità", *aletheia* (sostantivo dal verbo *lanthano*, *lanthanomai*, "nascondo" ma anche "sto nascosto", che rimanda a una radice indoeuropea **lath* presente nel latino *lateo* da cui anche l'italiano "latente") dove alla radice viene aggiunta un'alfa privativa a indicare la mancanza, il togliimento: quindi *aletheia* è il termine espressivo di un concetto nel cui spessore semantico sta l'intenzione di operare una sorta di "disvelamento", per arrivare a toccare una realtà così come essa è, nel suo darsi, nel suo offrirsi alla soggettività umana che la vuole conoscere per come essa è, "fatta di fatti" che si impongono nella loro dura fattualità in modo da consentire di poter dire "il modo in cui le cose stanno". Il concetto della verità come *aletheia* caratterizza una delle correnti più importanti della filosofia del Novecento, la "fenomenologia" così come teorizzata da Edmund Husserl, uno dei grandi pensatori del secolo passato, che ha influenzato molti altri ambiti della cultura contemporanea, dall'estetica alla psichiatria. Qui il termine *aletheia* non viene usato nel senso in cui lo usa Husserl all'interno della sua prospettiva filosofica. Tuttavia, il ricorso a quel termine vuole fare riferimento a un concetto di "verità forte", che risulta inaccettabile ai sostenitori di un "pensiero debole" di cui si sono fatti banditori altri esponenti di spicco della filosofia contemporanea, che lo considerano come quello destinato a essere dominante nella nostra contemporaneità, popolata dagli abitanti di una civiltà in cui la verità non

è solo *filia temporis* ma anche condannata a subire sempre e comunque la dittatura della soggettività individuale, cioè individualisticamente e quindi soggettivisticamente intesa e concepita.

Non è qui il caso di seguire nei dettagli l'articolazione del discorso condotto da D'Agostini e Ferrera, limitandoci a evidenziare come vi si proponga una visione assai promettente di rifondazione di un contesto anche sociale e politico rinnovato dalla riproposizione di un concetto non dogmatico di verità, bensì "scettico" nel senso originario, ancora una volta greco, del termine, cioè problematico (e problematizzante), dialogico e argomentativo: i diversi contenuti di affermazioni proposte come vere, sono sì sempre e comunque tesi a ricercare il "modo in cui le cose stanno", sapendo tuttavia che non vi sarà mai l'acquisizione di una "verità assoluta", ma sempre un avvicinamento alla realtà attraverso un procedimento faticoso di ricerca della verità, considerata come "concetto-limite", idea "regolativa" in senso kantiano. Un processo guidato dall'intersecarsi di teorie, cioè di ipotesi che devono misurarsi con la "prova dei fatti", all'insegna del "principio di falsificabilità" delle teorie e delle ipotesi medesime così come proposto da Karl Popper, in un processo di approssimazioni successive che ci porta sempre più vicini a una conoscenza di come *realmente* "stanno le cose nel mondo".

"Trasformare il bisogno di verità in una forza politica, garantita in termini di diritti universali" è il programma, ambizioso e difficile da realizzare ma affascinante, che si propongono D'Agostino e Ferrera. Perché se di verità c'è bisogno, ci deve essere anche il riconoscimento di un diritto dei cittadini al soddisfacimento di quel bisogno. Di un insieme di diritti, definiti appunto come "diritti aletici", c'è dunque oggi bisogno, se vogliamo restare all'interno di una società democratica. La discussione pubblica non può avvenire senza il costante riferimento a un orizzonte di verità. Questo ci insegna Platone, che, pur partendo da un concetto forte di verità, una verità assoluta che oggi non possiamo più condividere nel suo impianto potentemente "metafisico", ci fornisce comunque l'antidoto contro quella politica che scaturisce da un uso puramente retorico della parola disancorata da ogni e qualsivoglia riferimento alla verità: una verità che oggi riconosciamo nell'immagine della realtà che ci restituisce un'applicazione rigorosa del metodo scientifico-sperimentale galileiano. I nemici di Platone erano i Sofisti che nell'Atene del suo tempo insegnavano a parlare per convincere, per persuadere, e non con l'intenzione di cercare e di avvicinarsi alla verità: facendo leva sulle emozioni, su una passionalità senza *logos*, così da conquistare l'adesione alle proprie tesi da parte della massa degli ateniesi. Sono famosissime le parole di Platone, nemico del *demos* formato dalla massa, da *hoi polloi* "i più", ai quali non importa che "il discorso dica le cose come stanno", quello che *ta onta legei os estin*, per

rifarci all'espressione che ricorre nel *Cratilo*, dialogo che Platone dedica al tema del linguaggio. Ed è sempre Platone che descrive il sofista come

colui che ha compreso le pulsioni e i desideri di un animale da lui allevato grande e forte e sa come avvicinarsi a lui e quando e per quali cause diventa più irascibile o più mite, quali suoni è solito emettere a seconda delle circostanze, e quali, se proferiti, lo rabboniscono e quali lo irritano; e tutte queste conoscenze [...] le chiama sapienza e si prefigge di insegnarle come se avesse dato vita a un'arte [...] tutto in base alle opinioni di quel grosso animale.

Poche parole potrebbero essere più efficaci per definire i rapporti tra discorso, verità, politica e popolo: quel popolo che condanna poi a morte Socrate, il "post-sofista", se così possiamo definirlo, che il discorso, il *logos*, usa per cercare la verità e per costruire una *polis* migliore, meglio governata, e più giusta. E poche parole potrebbero essere più attuali. Il cosiddetto populismo non è invenzione dei nostri giorni: ma nei nostri giorni sta conoscendo una stagione di gloria, e sta mettendo a rischio la democrazia liberale, dove è indispensabile che i conflitti vengano affrontati alla luce di un minimo di sforzo di razionalizzazione dei disaccordi, che sono fisiologici e non vanno nascosti in una società liberale. C'è un libro molto bello di ormai settant'anni fa, di un filosofo americano, Charles L. Stevenson, *Ethics and language*, nel quale emerge chiaramente come sia indispensabile un approccio al tema del disaccordo etico, ma è la stessa cosa con quello politico, distinguendo tra due tipi di disaccordo: quando discutiamo e non ci troviamo d'accordo con il nostro interlocutore, dobbiamo riconoscere che ci può essere tra di noi un "disaccordo di atteggiamento" (*disagreement in attitude*) che deriva da diverse visioni del mondo, da ideologie diverse e quant'altro, ma ci può essere anche un "disaccordo di credenze" (*disagreement in beliefs*) che deriva invece dalla nostra conoscenza del modo in cui le cose stanno relativamente a ciò su cui siamo in disaccordo, disaccordo cioè sul "modo in cui noi crediamo che le cose stiano nel mondo": basta andare a verificare come effettivamente, oggettivamente, stanno le cose, e questa forma di disaccordo scompare, se si è disponibili a riconoscere "la verità effettuale della cosa", come diceva Machiavelli. La prima forma di disaccordo può verificarsi perché le *Weltanschauungen* di ciascuno, le visioni del mondo, appunto, risentono di idee e di ideali diversi che caratterizzano il nostro "mondo di valori", e sono ineliminabili, e guai a chi proclama "la morte delle ideologie" intese appunto come visioni del mondo, perché (inconsapevolmente o consapevolmente) si fa banditore della peggiore "ideologia" (nel senso in cui il vecchio Karl Marx usa questo concetto e questo termine). Ma molti conflitti che appaiono insuperabili possono benissimo ricomporsi se si accetta di valutarli alla prova dei fatti: esattamente ciò che l'orizzonte della

post-verità in cui viviamo rende impossibile. Con la conseguenza che l'epoca attuale della (pretesa) "fine delle ideologie" in salsa populista, quella in cui prevale il "non esiste più la differenza tra destra e sinistra", si capovolge nel suo opposto, in un'epoca in cui "tutto è ideologia", e i conflitti possono essere ricomposti solo con il ricorso all'*argumentum baculum*, l'"argomento del bastone" (cioè della forza e della violenza, magari anche solo verbale, o semplicemente del numero dei *like*) di cui parlavano i filosofi della scolastica, invece dell'argomentazione razionale basata sul ragionamento, che si nutre del ricorso alla "verità effettuale" di cui sopra. Che è quanto di più antitetico ci sia rispetto alla democrazia.

Ecco qui dunque fare la sua entrata in scena un altro termine-chiave: "democrazia", nel suo nesso con la conoscenza che si prefigge di cercare il consenso sulla base di discorsi "veri", non facendo prevalere "la pancia" emotiva e l'irrazionalità della mera passionalità sulle considerazioni razionali e sull'analisi di "come stanno le cose". Un altro saggio è uscito da poco su questi temi, che non rientra nell'economia di queste pagine introduttive, di Mauro Dorato, *Disinformazione scientifica e democrazia. La competenza dell'esperto e l'autonomia del cittadino* (Milano, 2019). Vi si sostiene, del tutto correttamente, che l'alfabetizzazione scientifica dei cittadini è la premessa imprescindibile per una democrazia reale, in cui non siano offesi e vilipesi quei "diritti atletici" che una società democratica matura e solida deve disporsi a garantire. Proprio perché le scienze cognitive hanno ormai inconfutabilmente dimostrato che le informazioni false si diffondono più velocemente di quelle vere e che ciò è dovuto a predisposizioni psicologiche connesse agli schemi cognitivi umani, la democrazia ha bisogno della verità: di una verità che, piaccia o non piaccia, viaggia sulla strada di un'alfabetizzazione relativa a quell'unico linguaggio che ci avvicina a una "verità possibile", l'unica peraltro che abbiamo a disposizione, che è quella che ci dà la scienza galileiana nata con la modernità nel Seicento, guarda caso nello stesso giro d'anni in cui si afferma la democrazia rappresentativa che caratterizza la società liberale così come la conosciamo. E come vogliamo continuare a conoscerla, perché Dio ci scampi da quella *illiberale* (e mai ossimoro più vistoso c'è che nel concetto e nel termine "democrazia illiberale"). Che oggi sembra affascinare molti elettori di partiti che mirano più o meno velatamente all'instaurazione di essa, anche in quelle che ancora sono società liberal-democratiche. Dove non si pone neppure il problema della formazione di un consenso sulla base di "discorsi veri", basta la diffusione via Twitter del Verbo del Capo, moderno (e ipertrofico, grazie alle moderne diavolerie tecnologiche) Sofista, per il quale non fa problema se il consenso è estorto subdolamente a colpi di fake news. Quando il Presidente di quella che è (è stata?) la più grande democrazia della storia, la più solida liberal-democrazia della storia moderna, insieme alla casa-madre di qua dall'Atlantico (che ora pare